



**JAN
ZIELONKA**

CONTRO- RIVOLUZIONE

LA DISFATTA DELL'EUROPA LIBERALE



i Robinson / Letture

*Di Jan Zielonka
nelle nostre edizioni:*

Disintegrazione.
Come salvare l'Europa dall'Unione europea

Jan Zielonka

Contro-rivoluzione

La disfatta
dell'Europa liberale

Traduzione di Michele Sampaolo

Titolo dell'edizione originale
Counter-revolution. Liberal Europe in retreat
(Oxford University Press, Oxford, UK,
2018)

©2018, Jan Zielonka

Counter-revolution was originally
published in English in 2018.

This translation is published
by arrangement with
Oxford University Press.
Editori Laterza are solely responsible for
this translation from the original work
and Oxford University Press shall have
no liability for any errors, omissions
or inaccuracies or ambiguities in such
translation or for any losses caused
by reliance thereon

Contro-rivoluzione è stato originariamente
pubblicato in inglese nel 2018.

La presente traduzione viene pubblicata
in accordo con Oxford University Press.
La Oxford University Press non risponde
di eventuali errori o inesattezze
della traduzione, la cui responsabilità
è da attribuire esclusivamente
agli Editori Laterza

The moral rights of the author
have been asserted

I diritti morali dell'autore
vengono qui affermati

Prima edizione ottobre 2018

Edizione

1 2 3 4 5 6

Anno

2018 2019 2020 2021 2022 2023

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste

Stampato da
SEdit - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-581-2993-7

Indice

<i>Prefazione all'edizione italiana</i>	VII
<i>Prologo</i>	XV
1. Dalla rivoluzione alla contro-rivoluzione	3
Il significato del cambiamento, p. 6 - Bersagli della contestazione, p. 9 - La rivolta dei contro-rivoluzionari, p. 13 - Individuare le priorità, p. 20	
2. Perché i contro-rivoluzionari odiano i liberali	24
Ideologia del potere, p. 27 - Post-verità, p. 32 - Persi nell'universo, p. 36 - Che valgo io?, p. 41	
3. Disagio democratico	45
Rappresentanza malfunzionante, p. 47 - Oligarchia liberale, p. 51 - Vetì dall'esterno, p. 56 - Come si dà potere ai cittadini?, p. 60	
4. Socialismo per ricchi	65
Di crisi in crisi, p. 68 - La rivoluzione neoliberista, p. 73 - Guadagnare tempo, p. 77 - La domanda da un miliardo di bitcoin, p. 81	
5. Geopolitica della paura	84
Vicini esplosivi, p. 87 - Germania dominante e Russia ostinata, p. 92 - Nessun ordine, solo confusione, p. 97	
6. Barbari alle porte	102
Crisi dei rifugiati, p. 104 - Fatti e finzione, p. 110 - Posizioni pragmatiche <i>versus</i> posizioni morali, p. 117	

7. Ascesa e caduta dell'Unione europea	119
Radici liberali, p. 121 - Vicolo cieco, p. 126 - La complicata situazione della Brexit, p. 130 - Consolidamento <i>versus</i> reinvenzione, p. 134	
8. Uno sguardo nel futuro	137
Il senso di una direzione, p. 138 - Società aperta per il XXI secolo, p. 141 - Immaginazione e sperimentazione, p. 144 - Oltre la rappresentanza parlamentare, p. 148 - Strategia e azione, p. 152 - Il nuovo inizio, p. 156	
<i>Note</i>	159
<i>Bibliografia</i>	175
<i>Ringraziamenti</i>	181
<i>Indice analitico</i>	183

Disagio democratico

Tu, Ralf, non avevi dubbi sul fatto che il tipo di democrazia liberale sia superiore a quella «egualitaria». La democrazia, affermavi, è una forma di governo, non una «sauna di sentimenti popolari». Per te il governo del popolo è «illusione democratica» che spiana la strada agli usurpatori e ai monopoli. A tuo avviso, «il popolo» può insorgere contro un regime odioso di sfruttamento e repressione, ma non può governare¹. L'attuale movimento contro-rivoluzionario cerca di dimostrare che ti sbagliavi e il sostegno popolare è sempre più dalla loro parte.

Le ragioni per cui i cittadini ordinari sono oggi delusi dalla democrazia liberale sono molte e sono legittime. Per cominciare, l'applicazione dei tuoi principi liberali si è spinta troppo avanti: la democrazia è diventata un'arte di ingegneria istituzionale con scarso spazio per la partecipazione dei cittadini. Le elezioni non riescono a generare veri cambiamenti di politica, mentre le decisioni chiave vengono assunte da corpi non eletti come banche centrali, corti costituzionali, e la Commissione europea.

Anche i pilastri istituzionali della democrazia liberale sono in crisi. I partiti politici sono diventati partiti «cornice» e «cartelli» con numeri esigui e un elettorato non fedele; gli esecutivi trattano i cittadini come consumatori, assoggettati a raffinati strumenti di sondaggi d'opinione pubblica; i mass media egemonici hanno sostituito i parlamenti come forum del dibattito politico. In questa situazione, scimmiettare la democrazia è diventato facile, e ciò genera pubblica indignazione.

Con l'avvento e il successivo predominio dell'economia liberista si è posto anche un interrogativo più di fondo: è ancora in grado la democrazia di controllare i mercati? E se così non è, sono in grado i politici di realizzare qualcuno dei loro impegni elettorali su temi fondamentali come pensioni, investimenti, o anche cura della salute?

Alcune di queste preoccupazioni sarebbero senz'altro condivise dai nostri amici liberali, i quali però opporrebbero subito che i politici contro-rivoluzionari non riporteranno affatto il potere al popolo, come affermano. Quello che costruiranno, probabilmente, sarà una specie di *anocrazia*: un regime di governo intrinsecamente instabile e inefficiente che dispiega un «incoerente miscuglio di tratti e pratiche democratici e autocratici»². Io temo che proprio questo è ciò che accadrà. Liberarsi dell'ordine democratico liberale è una cosa; dar vita a una vera, ma anche ben funzionante, democrazia partecipativa o egualitaria è un'altra. Tuttavia, non possiamo comprendere l'attuale contro-rivoluzione se non riconosciamo i punti deboli del progetto liberale. E non possiamo rinunciare agli sforzi per rinnovare la democrazia solo perché vengono promossi e attivati da avversari politici. Nella storia della democrazia, i progressi più significativi sono stati il risultato di accese e a volte violente lotte politiche. I governanti, per quanto illuminati, raramente sono disposti a concedere più diritti ai governati.

La democrazia liberale era mal concepita o semplicemente è stata mal realizzata? Probabilmente tutt'e due le cose. Ma soprattutto, essa non ha saputo adattarsi ai rapidi cambiamenti nei campi dell'economia, della comunicazione e della cultura. Le comunità interessate corrispondono sempre meno ai confini nazionali. Internet ha creato nuove opportunità per i cittadini di controllare i politici e per i politici di tenere sotto controllo i cittadini. La modernizzazione e le migrazioni hanno generato a cascata frammentazione, polarizzazione e instabilità che rendono difficile accordare fra loro le preferenze pubbliche. La democrazia liberale offriva poche

soluzioni plausibili per far fronte a queste sfide, ed è anche diventata ostaggio di interessi privati che operano all'ombra di leggi formalmente democratiche. Non sorprende che alcuni cittadini si mostrino stanchi della democrazia e altri abbiano cominciato a ribellarvisi.

Rappresentanza malfunzionante

I politici contro-rivoluzionari pretendono di parlare a nome delle persone che non si sentono più rappresentate nel sistema di governo. Perché la loro pretesa non è credibile? Perché i pilastri della rappresentanza politica – cioè i partiti, i parlamenti, le elezioni e i media – sono sbriciolati. L'erosione di questi pilastri portanti della rappresentanza si è chiaramente intensificata negli ultimi decenni ed è coincisa con l'era liberale trionfante. Un rapido sguardo ai dati statistici di tutta Europa mostra che nel corso degli ultimi due decenni abbiamo conosciuto punte record in negativo della partecipazione popolare alle elezioni, degli iscritti ai partiti, e della fiducia pubblica nei parlamenti³. Nello stesso periodo abbiamo visto schizzare a livelli record la volatilità elettorale, che è andata sempre più a vantaggio dei politici contro-rivoluzionari.

Non c'è bisogno di studiare i discorsi dei politici contro-rivoluzionari per vedere la profonda crisi della rappresentanza politica e dei suoi pilastri istituzionali portanti. Come ha affermato con estrema chiarezza il professore irlandese Peter Mair, «i partiti politici sono ancora operativi, ma sono ormai così sconnessi dalla società in generale, e si affrontano in un tipo di competizione che è così carente nei contenuti, da non apparire più capaci di portare avanti il progetto democratico nella sua forma attuale»⁴.

I partiti sono tutt'altro che morti. Possono avere pochi iscritti, e per lo più relativamente anziani⁵, ma dispongono di più potere e risorse che mai. Il problema è che oggi in Europa i fondi per la vita dei partiti arrivano principalmente dallo Stato anziché dalle tessere degli iscritti, da donatori privati e da organizzazioni affiliate. Anche il potere dei partiti

deriva più dai regolamenti statali che dal solido radicamento nei propri elettorati. I partiti non funzionano più da ponte fra lo Stato e la società; sono diventati parte della macchina statale, staccati dall'elettorato. I partiti poggiano in sostanza su canali di comunicazione regolati dallo Stato; utilizzano strutture dello Stato per rimpolpare i ranghi del personale e tenere in piedi la propria organizzazione a corto di uomini; e premiano i loro sostenitori con privilegi e risorse dello Stato. Così si spiega perché i partiti continuano ad essere ancora vivi e operativi, ma ciò non li rende rappresentativi. La crepa fra i cittadini comuni e le élites di partito si allarga sempre più e viene riempita da nuove formazioni con vessilli contro-rivoluzionari.

I proclami pubblici dicono in continuazione che i parlamenti sono i luoghi chiave della rappresentanza politica: lì vengono fatte le leggi e i governi vengono giudicati. Ma in realtà la maggior parte delle leggi viene preparata nelle stanze dei ministeri solitamente guidati da leader di partito, e i parlamenti non fanno che approvare le loro decisioni, spesso senza o quasi discussione. La valutazione dei politici avviene principalmente nei media, e sempre più online. Anche le commissioni speciali dei parlamenti, costituite per portare alla luce i principali comportamenti impropri dei funzionari, sono gestite come esercizi di pubbliche relazioni e molto di rado conducono ad azioni disciplinari contro i leader di partito.

È finito il tempo in cui i parlamenti pretendevano di proporsi come l'agorà in cui si svolgeva il confronto delle idee, in cui si profondeva ispirata eloquenza a dosi massicce; oggi, i parlamenti sono votifici disciplinati dai capigruppo di partito. Nei parlamenti si continuano a tenere i dibattiti, che vengono spesso trasmessi sui canali televisivi, ma che assomigliano poco all'ideale della democrazia deliberativa. I membri del parlamento seguono la linea del partito e si lanciano reciprocamente insulti, che a volte sfociano persino in risse violente. Gli esempi di compromesso e mediazione fra la maggioranza parlamentare di governo e la minoranza sono scarsi di questi

tempi, anche in paesi come l'Olanda, che amava vantarsi di una cultura politica consociativa. Se a ciò si aggiungono gli scandali a ripetizione che coinvolgono parlamentari – come lo scandalo dei rimborsi spese dei deputati scoppiato nel 2009 nel padre di tutti i parlamenti, Westminster – è facile capire perché questo pilastro della rappresentanza sia sempre più traballante.

Al giorno d'oggi, i cittadini collocano i parlamenti al gradino più basso nella lista delle istituzioni che meritano la loro fiducia o stima. Secondo l'Eurobarometro del 2016, solo il 28 per cento degli europei dichiarano di fidarsi del loro parlamento nazionale. La fiducia netta dei cittadini spagnoli è diminuita del 67 per cento in un breve periodo fra il 2008 e il 2010, e quella dei cittadini irlandesi è calata del 65,7 per cento. Il declino della fiducia nei parlamenti, benché meno drastico, è stato osservato anche in paesi economicamente prosperi come la Germania.

Date le deficienze dei partiti e dei parlamenti contemporanei, non sorprende che le elezioni non siano più viste come un'occasione di svolta politica. Per questo le manifestazioni dei movimenti contro-rivoluzionari come Podemos sono affollate di striscioni con la scritta: «voto senza voce».

Le elezioni vengono organizzate e celebrate, ma non danno agli elettori la sensazione di essere ascoltati e rappresentati. Le elezioni portano all'alternanza dei partiti al potere, ma – a meno di un trionfo dei contro-rivoluzionari – difficilmente producono cambiamenti importanti nelle politiche economiche, culturali o migratorie. Gli elettori possono punire i politici al governo, ma non sono in grado di portarli più vicini alle loro case, ai loro posti di lavoro e alle loro preoccupazioni quotidiane. Possono osservare i politici in competizione solo a distanza, con poche opportunità di dialogo di una qualche rilevanza. Le elezioni assomigliano sempre più pesantemente a carnevali mediatici. Comizi, apparizioni televisive, immagini e inganno prevalgono sugli argomenti di sostanza e documentazione storica. E, poiché viviamo nell'epoca della post-

verità, gli agonisti elettorali concorrenti non hanno remore a fare uso di bugie e calunnie.

E siamo così al quarto pilastro chiave della democrazia: i media. I rivoluzionari liberali del 1989 in Europa orientale combattevano per media liberi e indipendenti. Ma hanno scoperto ben presto che in democrazia i media vengono anche manipolati, e non solo dai politici locali bensì pure da interessi aziendali. La macchina delle pubbliche relazioni politiche di Silvio Berlusconi si dimostrò più efficace di qualsiasi propaganda comunista e trovò molti seguaci in tutto il continente. Non solo la televisione, ma anche la stampa europea di qualità è andata sempre più connotandosi come portatrice di un'opinione politica particolare, è diventata partigiana, e sensazionalistica. La politica democratica è per giornali e riviste una specie di intrattenimento, che genera profitti. Politici privi di radici sociali e vedute lineari non possono fare a meno di adattarsi alle esigenze dei media. Non sorprende che spesso parlino come concorrenti di un reality show sul piccolo schermo. Alcuni prendono addirittura parte a show televisivi come *Strictly Come Dancing* (*Ballando con le stelle*) o *Big Brother* (*Grande Fratello*).

Internet ha offerto canali di comunicazione liberi da censura editoriale, ma questi canali sono stati spesso sfruttati abilmente da quelli che indulgono a discorsi d'odio piuttosto che alla promozione della democrazia. Internet ha aiutato i cittadini a monitorare i politici e a connettersi tra di loro. Ma l'accesso a internet è diseguale, sia in termini di offerta sia in termini di consumo. I dati privati dei cittadini vengono usati lecitamente e illecitamente dai provider di internet e agenti della sicurezza. Alcune informazioni (magari false) vengono diffuse, mentre altre (magari ben documentate) vengono tenute nascoste. Secondo BuzzFeed News, diffondere informazione ingannevole su Facebook e Twitter è diventato pane quotidiano della politica in molti Stati democratici⁶. Nell'insieme, internet è stato un'arma a doppio taglio per la rappresentanza democratica, almeno finora.

Oligarchia liberale

Non è giusto addebitare ai liberali tutti i problemi della rappresentanza democratica. La modernizzazione sociale e la diffusione delle nuove tecnologie come internet hanno reso le nostre società più pluralistiche e frammentate. Questo a sua volta ha reso più difficile per i partiti mediare, aggregare, e quindi rappresentare adeguatamente tutte le preferenze in competizione dei loro elettori tradizionali. Le vecchie ideologie e gli assetti istituzionali di lunga data sono divenuti obsoleti e c'è stato poco tempo e scarso consenso per far funzionare la democrazia in un modo nuovo. Tuttavia, alcuni dei politici contro-rivoluzionari si sono dimostrati inclini, più di quelli dell'establishment, a impegnarsi nella sperimentazione democratica. Hanno portato alla ribalta la contestazione e la partecipazione diretta come i pilastri più importanti della democrazia. Lo spagnolo Podemos e l'italiano Movimento 5 Stelle, per esempio, hanno utilizzato internet per consultazioni permanenti fra i loro leader e i loro sostenitori. A Madrid, dove governa una coalizione sostenuta da Podemos, il sindaco ha messo a disposizione 60 milioni di euro come «budget di partecipazione», la cui destinazione dev'essere decisa attraverso la consultazione online sulle proposte avanzate dalle assemblee locali. I liberali si sono dimostrati pronti a fare dell'ironia su questi esperimenti partecipativi. Ma il tipo di democrazia da loro preferito veniva visto sempre più come elitista o addirittura oligarchico.

La democrazia non ha mai avuto a che fare semplicemente con la volontà della maggioranza del momento in un parlamento. La maggioranza è limitata da numerose disposizioni costituzionali; in democrazia il potere è diviso fra legislativo, esecutivo e giudiziario. Inoltre, le Costituzioni tutelano i diritti delle minoranze contro le aspirazioni egemoniche delle maggioranze. I liberali si sono sempre battuti per l'attribuzione di maggiori diritti a diversi tipi di mino-

ranze. I migranti, i gay, i gruppi razziali o etnici, i bambini e le persone disabili hanno trovato progressivamente tutela nella legge o hanno visto riconosciuto un trattamento preferenziale. Ciò ha indisposto alcune fasce della maggioranza. Non è necessario essere xenofobo, per esempio, per temere la concorrenza di migranti qualificati pronti a lavorare a salari più bassi.

Inoltre, lo scivolamento del potere e delle risorse verso istituzioni non elette direttamente ha frustrato le maggioranze. Le corti costituzionali, le banche centrali e numerose agenzie di regolamentazione sono state via via investite del potere di agire contro la volontà dei parlamenti. Non si è trattato di una macchinazione liberale per poter disporre del popolo sovrano, come spesso viene affermato dai contro-rivoluzionari. Le corti costituzionali sono parte dei controlli e contrappesi (*checks and balances*), e il loro ruolo è di assicurare che i politici non interpretino la legge fondamentale in maniera partigiana, la sfidino, o la ignorino. Le banche centrali devono assicurare che i politici non manipolino la politica monetaria in funzione dei loro fini politici. Le agenzie di regolamentazione si presume posseggano le competenze altamente specializzate che mancano fra i parlamentari. E sono anche in grado di avere una prospettiva di più lungo termine del consueto ciclo elettorale. Come sosteneva Giandomenico Majone:

La credibilità, piuttosto che il legittimo uso della coercizione, è ora la risorsa più preziosa per i decisori politici. Purtroppo è molto difficile per i politici democratici impegnarsi credibilmente in una strategia di lungo periodo: poiché una legislatura non può vincolare un'altra legislatura, e una coalizione di governo non può legare le mani di un'altra coalizione, le politiche pubbliche sono sempre esposte alla possibilità di ritrattazione e mancano quindi della credibilità di lungo termine. Così, la delega dei poteri di fare politica a istituzioni indipendenti [non maggioritarie] è un mezzo con cui i governi possono impegnarsi credibilmente in strategie che non sarebbero credibili in assenza di una simile delega⁷.

Questo ragionamento si applica soprattutto a particolari ambiti come la salute, la tutela dell'ambiente, le pensioni, dove la prospettiva di breve termine è irresponsabile.

Il problema è che i temi affrontati dalle istituzioni non elettive non sono puramente tecnici; molto spesso sono di carattere politico. I politici tendono a fare promesse eccessive, soprattutto prima delle elezioni, ma è sbagliato dare per scontato che gli elettori si fidino ciecamente di queste promesse «irrealistiche» e che quindi ci sia bisogno di giudici «indipendenti» e «obiettivi», banchieri, autorità di controllo, e altri tipi di esperti che intervengano per «correggere» il sovrano. In democrazia dovrebbero essere il popolo e i suoi rappresentanti eletti ad avere il diritto di modellare la nozione di interesse collettivo, e non degli esperti non eletti. Gli esperti sostengono, per esempio, che la spesa pensionistica in ascesa accresce la pressione inflazionistica e rovescia anche un peso maggiore sulle future generazioni. Ciononostante, è dubbio che degli esperti o anche dei giudici (per non parlare dei banchieri) siano nella posizione giusta per decidere l'età dell'andata in pensione o l'entità dei benefit da erogare.

Le istituzioni non elettive si vantano di essere obiettive e non partigiane, ma frequentemente non è così. Giudici ed esperti hanno i loro amici politici e i loro pregiudizi ideologici. La conoscenza oggettiva entra in campo come argomento di dibattito solo in alcuni casi. E come giustamente osservava Alec Stone Sweet, «quando la corte boccia un progetto di legge per giusti motivi, essa sostituisce la propria lettura dei diritti, e i propri obiettivi politici, a quelli della maggioranza parlamentare»⁸. Altrettanto si può dire delle banche centrali o delle agenzie di regolamentazione.

Come sempre, molto dipende dal tema, dal contesto, e dalle proporzioni. La maggior parte dei cittadini probabilmente preferirebbe che argomenti come la sicurezza alimentare o il traffico aereo fossero trattati da esperti piuttosto che da politici. Il problema è che la proliferazione delle istituzioni non elettive con sempre più ampi poteri è andata troppo

avanti negli ultimi anni, provocando una reazione negativa. I liberali che guidano l'Europa sono stati accusati dai politici contro-rivoluzionari di governare senza un mandato elettorale, usando corti, banche centrali ed esperti per bypassare o paralizzare i parlamenti. Anche nel Regno Unito, i giudici furono chiamati «nemici del popolo» dai tabloid pro Brexit⁹.

Queste accuse hanno ottenuto credito fra la gente nei paesi in cui i liberali hanno perso le elezioni a vantaggio dei politici contro-rivoluzionari. In Ungheria, in Grecia e in Polonia i liberali sconfitti contavano sulla forza dei giudici costituzionali o dei banchieri centrali – da loro nominati – per boicottare o annullare decisioni o leggi adottate dai nuovi governi. I politici contro-rivoluzionari, per parte loro, sono stati rapidi nel neutralizzare queste istituzioni non elettive e nel presidiarle con propri alleati politici. In un atto di sfida antiliberale e antieuropea, il partito di governo della Polonia PiS (Diritto e Giustizia) ha ignorato le decisioni della Corte Costituzionale accusandola di fare gioco politico. E ha poi proceduto ad approvare leggi che rendono difficile per la Corte funzionare in maniera appropriata. Le leggi devono essere fatte nel parlamento che rappresenta la maggioranza dell'elettorato della Polonia – sosteneva il PiS – e non da giudici non eletti dal popolo che cercano di mantenere il vecchio ordine liberale. I liberali hanno organizzato una serie di dimostrazioni di massa in difesa della Corte Costituzionale, ma i sondaggi non hanno mostrato una crescita del sostegno pubblico per i politici liberali.

Il popolo si sente insufficientemente rappresentato non solo a causa delle istituzioni e delle leggi formali: altrettanto importanti sono appunto le regole e le istituzioni informali. I politici contro-rivoluzionari si sono dimostrati particolarmente abili nel convincere l'opinione pubblica che le democrazie liberali sono guidate da una rete informale di politici, lobbisti, banchieri e magnati dei media. La prova dell'esistenza e della forza di queste reti è in qualche modo fornita quantomeno dal fatto che esse non sono mai trasparenti, istituzionalizzate e responsabili. Sappiamo bene che l'impero di

Rupert Murdoch aveva strette relazioni con numerosi politici britannici, ma la natura di queste relazioni è ancora misteriosa, nonostante inchieste ufficiali come quella della Commissione Leveson¹⁰. In Italia, la fusione fra media, affari e politica non si è limitata a Silvio Berlusconi. La maggior parte dei giornali e dei canali televisivi italiani sono legati a una rete di industriali e politici di parte. Il caso di Carlo De Benedetti ne è un esempio. De Benedetti ha condotto una campagna mediatica contro Berlusconi usando il suo giornale liberale «la Repubblica». Dopo la cacciata dal potere di Berlusconi, «la Repubblica» ha affiancato il partito di centro-sinistra – il Pd di Renzi (e dello stesso De Benedetti) – nel combattere la critica contro-rivoluzionaria di Beppe Grillo e del suo Movimento 5 Stelle.

I contro-rivoluzionari sostengono che le reti liberali informali operano in una sorta di torbida associazione in cui vengono scambiati favori, ci si protegge dalla concorrenza e si costruiscono quadri normativi di parte. La lealtà all'interno di queste reti – affermano – si basa su una comunanza di storia e interessi piuttosto che sulla condivisione di valori etici, professionali e politici. Esse sono per natura elitarie e discriminano la gente comune e coloro che pretendono di parlare in suo nome. Le reti liberali non solo promuovono politici amici, ma diffondono anche convenienti canoni ideologici e statistiche vantaggiose. Mettono in ridicolo le idee alternative e tacciano le verità per loro sfavorevoli. Purtroppo c'è qualcosa di vero nell'affermazione dei contro-rivoluzionari che la democrazia è andata diventando via via oligarchica: una élite abbastanza circoscritta che cerca di governare secondo la propria visione del mondo senza preoccuparsi molto di ascoltare l'elettorato.

Le masse (leggi: gli elettori ordinari) sono state rappresentate dai liberali come ingenui e irrazionali, se non ubriache o folli. Alla domanda di come si spiegasse la vittoria elettorale dell'antirivoluzionario PiS nelle elezioni del 2015, Adam Michnik, editorialista del quotidiano liberale «Gazeta

Wyborcza», rispose: «A volte una bella donna perde la testa e va a letto con un bastardo»¹¹. I sostenitori di politici contro-rivoluzionari quali la Le Pen, Farage, o Wilders, sono stati marchiati come xenofobi e razzisti. I difensori della Brexit sono stati accusati di «mad slur[s]», folli insulti¹². Naturalmente, possiamo certo pensare che l'elettorato abbia fatto scelte sbagliate e che la democrazia non si esaurisce semplicemente nella «voce del popolo». Ma è difficile immaginare una democrazia che non rispetti i risultati elettorali, ed è improbabile che i liberali possano riportare gli elettori dalla loro parte insultandoli e chiamandoli pazzi, incapaci e ingenui. I liberali sconfitti dovrebbero invece domandarsi: «Perché i cittadini hanno votato per le forze contro-rivoluzionarie e non per noi?». L'oligarchia liberale come praticata dopo il 1989 è certamente una delle ragioni, e dovrebbe essere respinta dagli stessi liberali. Se i liberali non saranno capaci di far sentire ai cittadini che i loro voti contano davvero, le forze contro-rivoluzionarie avranno buon gioco a spingere per una democrazia puramente elettorale senza alcun rispetto per i diritti della minoranza, per i controlli e contrappesi, e per il principio della divisione dei poteri.

Veti dall'esterno

I problemi democratici fin qui discussi sono di carattere interno a ciascun paese, e probabilmente possono essere affrontati attraverso una pressione politica mirata e l'ingegneria istituzionale. L'urna elettorale può rimuovere politici arroganti dal loro ufficio e i poteri delle istituzioni non elettive possono essere frenati dai parlamenti o dal voto popolare che modifica le Costituzioni esistenti. Più complicato è affrontare le sfide e i problemi che sono per loro natura transnazionali. Negli ultimi venti-trent'anni abbiamo avuto modo di comprendere che la progressiva globalizzazione ed europeizzazione ha generato nuove costellazioni di territorio, autorità e diritti¹³. Questo fatto non può non toccare la democrazia.

La democrazia è confinata principalmente al territorio

degli Stati-nazione; ma questi Stati-nazione sono ancora responsabili di quanto si verifica all'interno dei loro confini? Se così non è, come può la democrazia assicurare i diritti dei suoi cittadini? Come può essere recettiva rispetto alle esigenze elettorali? Non passa giorno senza che qualche politico se la prenda con i mercati globali, i regolamenti dell'Unione europea, l'ostinazione tedesca, o i trafficanti internazionali di uomini. Le democrazie sembrano non essere più sovrane. Le scelte elettorali sembrano non interessare molto nel mondo dell'interdipendenza globale.

I politici nazionali continuano a promettere molte cose prima delle elezioni, ma sono sempre meno capaci di mantenere le loro promesse a causa dell'accumularsi di vincoli esterni. L'elettorato si preoccupa di rimuovere dal potere i politici che non mantengono le promesse, ma ciò non porta a significativi cambiamenti. Potenti forze transnazionali legano le mani ai politici e rendono illusoria la volontà sovrana del popolo.

Potremmo dibattere a lungo se gli Stati e i loro rispettivi *demos* siano mai stati pienamente sovrani dentro i loro confini. Alcuni – quelli particolarmente grandi e ricchi – lo sono stati sempre un po' più degli altri, il che ha indotto qualche studioso a stigmatizzare il principio di sovranità come una sorta di ipocrisia organizzata¹⁴. La globalizzazione da una parte e la regionalizzazione dall'altra non sono fenomeni del tutto nuovi, ed è difficile prendersela con i vincitori della rivoluzione del 1989 per tutte le loro conseguenze negative. Ma i liberali hanno abbracciato forse con troppo entusiasmo la globalizzazione e l'integrazione europea, con profonde ripercussioni sulla politica democratica degli Stati-nazione.

La cosa più importante è che i mercati sono attualmente perlopiù sottratti a ogni controllo democratico. Al contempo, impongono proprie restrizioni alle democrazie. Se non c'è modo di monitorare il movimento dei capitali attraverso le frontiere, e ancor più di frenarlo e tassarlo, la democrazia rimane praticamente senza potere. Se la spesa pubblica non

può essere sostenuta anche con misure opportunistiche come l'inflazione e il debito pubblico, la maggior parte degli impegni elettorali è vuota per definizione. Se i mercati europei vengono inondati di merci a buon mercato prodotte da lavoratori sottopagati e non tutelati dell'Asia, è difficile per i governi europei introdurre un salario minimo stabilito dalla legge per i propri lavoratori locali. Se le imprese minacciano di trasferire le loro fabbriche all'estero quando trovano insopportabile la pressione sindacale o quella fiscale, i governi democratici hanno in realtà molto poco spazio di manovra.

Per essere efficiente, la democrazia deve avere i mezzi per poter influenzare, se non controllare, i mercati transnazionali. E ha anche bisogno di operare in uno spazio corrispondente alla scala dei mercati. In altre parole, dovrebbe esserci un'autorità pubblica transnazionale capace di regolamentare i mercati transnazionali. Su questo appunto verteva l'integrazione europea, o sbaglio?

Si pensava che l'Unione europea aiutasse gli europei a fronteggiare le pressioni transnazionali. Si auspicava che, con l'allargamento territoriale e l'imposizione istituzionale di un sistema di governance, l'Unione europea facesse nascere dei cittadini europei. Purtroppo questo, a quanto pare, non è accaduto. L'Unione europea si è dimostrata più capace di rispondere alle esigenze degli uomini d'affari e delle lobby che a quelle dei cittadini comuni. Si è rivelata il «cavallo di Troia» che ha rafforzato il continuo predominio dei mercati sulla democrazia¹⁵. Già nel 2001 un'ampia coalizione di gruppi che liquidavano l'Unione europea come non democratica e agente della globalizzazione si scontrò con la polizia in occasione del vertice europeo di Göteborg, devastando gran parte della città vecchia. Dopo il 2008 l'Unione europea è anche diventata ostaggio dei più potenti Stati creditori, la Germania in testa. I manifestanti in varie città greche bruciarono bandiere europee e issarono striscioni che raffiguravano Angela Merkel come Adolf Hitler.

L'incapacità dell'Unione europea di creare un'autorità

pubblica democratica su base transnazionale giustificava forse il tuo scetticismo, Ralf. Come scrivesti in un'occasione, «a parte gli Stati nazionali, non troveremo mai istituzioni appropriate per la democrazia»¹⁶. La democrazia quale la conosciamo venne alla luce in un processo di formazione dello Stato e della nazione che difficilmente può essere replicato in contesti diversi. È difficile, per esempio, che il sistema di rappresentanza democratica funzioni adeguatamente senza un *demos* chiaramente definito, e noi non abbiamo un simile *demos* al di sopra degli Stati-nazione¹⁷. Al più, abbiamo un insieme di *demoi* che non formano un tutto coerente¹⁸.

Oltre a ciò, la democrazia non richiede solo la creazione di alcune istituzioni democratiche come parlamenti, elezioni, costituzioni; richiede anche confini territoriali che corrispondano e coincidano con confini funzionali sistemici, e che siano in linea con le consolidate gerarchie socio-politiche all'interno delle relative popolazioni¹⁹. Solo gli Stati-nazione sono in grado di realizzare quest'ultimo requisito, e senza di esso le istituzioni democratiche potrebbero rimanere conchiglie vuote, che possono offrire un distorto sentimento della normalità democratica, ma difficilmente una vera legittimità.

Se sei nel giusto, Ralf, io non vedo più alcun futuro per la democrazia. Sarebbe ingenuo credere che gli Stati-nazione possano riportare indietro l'orologio della storia e recuperare il controllo sui flussi transnazionali di capitali, merci, lavoro, rifugiati, ideologie e comunicazione. Qualcuno pensa che dopo la Brexit Westminster prenderà nelle sue mani le redini del capitalismo globale? Io mi domando persino se Westminster sarà in grado di gestire i flussi migratori globali. Naturalmente, non si tratta di un gioco a somma zero. Theresa May o Boris Johnson sosterranno che il recupero di un qualche controllo sulla migrazione, la comunicazione e il commercio attraverso i confini sia un vantaggio per Westminster. La domanda è: a quale prezzo? Il loro sforzo potrebbe generare profondi conflitti senza un'adeguata contropartita in termini

di attenuazione degli effetti negativi della globalizzazione e della regionalizzazione. Gli autocrati di Russia e Cina hanno più strumenti e maggiore determinazione per controllare i loro confini, ma sono anche incapaci di fermare i flussi di capitale e la penetrazione di internet. Inoltre, il commercio e le comunicazioni transnazionali non sono soltanto una minaccia per la democrazia; possono anche rappresentare una grande risorsa. Molto dipende dal fatto che operino o no a beneficio dei cittadini e sotto la loro supervisione. Possono essi dare potere ai cittadini o incatenarli?

Come si dà potere ai cittadini?

L'élite liberale post-1989 partiva dall'idea che il governo di un paese fosse una sorta di amministrazione illuminata a vantaggio di una popolazione ignorante. Non è riuscita ad affrancarsi da politiche e personaggi che si sono poi rivelati inefficienti, e a volte persino corrotti. Politiche e personaggi che hanno pregiudicato i principi liberali sotto la pressione delle lobby. E di conseguenza, la democrazia ha smesso di adempiere le sue funzioni legittimanti e rappresentative. Non ha solo smarrito il suo obiettivo, ma ha anche perso il suo *sex appeal*. È diventata «oligarchia formalmente legittimata da elezioni generali»²⁰. Oggi assistiamo all'affermarsi di una potente contro-rivoluzione che mira a smantellare la democrazia liberale e a sostituirla con una nuova forma istituzionale indecifrabile e forse spaventosa.

È un'ironia della storia, dal momento che la rivoluzione del 1989 era stata spacciata come la fine di ogni concorrenza alla democrazia liberale. Ma nessuno si aspettava che la democrazia rimasta senza seri concorrenti sarebbe degenerata fino a diventare irricognoscibile, trasformandosi in buona parte in un esercizio procedurale privo di sostanza politica, di memoria storica e di obiettivi etici. È diventata un paramento cerimoniale a copertura di operazioni globali molto complesse largamente incomprensibili, se non segrete. Questa situazione è stata abilmente sfruttata dai politici della contro-rivoluzione.

La democrazia è sempre stata oggetto di contestazione sia da parte dei governanti sia da parte dei governati, e probabilmente possiamo parlare di una crisi permanente della democrazia. Forse non ci sarebbe alcun avanzamento democratico senza queste crisi. In questo senso la ricerca contro-rivoluzionaria di una forma di democrazia più inclusiva ha qualche pregio. L'attuale crisi della democrazia è figlia in parte dell'erosione dei pilastri principali della rappresentanza parlamentare. Ma deriva anche dall'erosione delle unità democratiche essenziali: gli Stati-nazione. La globalizzazione e l'interdipendenza non solo hanno eroso la capacità (e il desiderio) degli Stati-nazione di controllare il flusso delle merci, del denaro, dei servizi e delle persone; hanno anche trasformato i *demos* europei. Che sono diventati sempre più pluralistici, multiculturali e complessi. Le lealtà politiche e le identità culturali sono sempre più transnazionali. La rivoluzione digitale ha offerto nuovi modi di discussione e partecipazione pubblica. Poiché i confini amministrativi, le frontiere militari, i tratti culturali e le reti di transazione del mercato divergono sempre più fra loro, noi siamo sollecitati, se non costretti, a riconsiderare la relazione fra *demos*, *telos* e *kratos*²¹.

La democrazia non è mai stata statica, ma sempre adattabile in risposta a pressioni materiali e ideologiche. Alle soglie del XX secolo molti governi parlamentari erano ancora dipendenti dai loro monarchi locali, le elezioni difficilmente erano libere, e i diritti elettorali erano gravemente limitati. In Francia, in Belgio e in Italia il diritto di voto fu riconosciuto alle donne solo dopo la Seconda guerra mondiale. Non c'è ragione di credere che la democrazia non possa essere trasformata ancora, anche se non sappiamo in quale direzione si muoverà questo cambiamento. Attualmente, sempre più decisioni riguardanti i rispettivi elettorati nazionali vengono prese da vari organismi sovranazionali o da reti globali economiche, normative e persino giudiziarie. Ciò ha suscitato la richiesta di un nuovo tipo di democrazia cosmopolita²². Tale

richiesta è allettante, ma difficile da soddisfare. La costruzione della democrazia a un livello europeo sembrava poca cosa rispetto alla costruzione della democrazia a livello globale, eppure i risultati sono stati deludenti.

Ciò detto, la democrazia non sarà salvata dal ritorno agli Stati-nazione; questi ultimi potranno sopravvivere, e magari prosperare, solo se si adatteranno al nuovo mondo interdipendente. L'Unione europea è fallita perché non ha mai abbracciato appieno la democrazia, non perché la democrazia al di là degli Stati-nazione sia impossibile. Non c'è ragione di ritenere che la gente abbandonerà mai la lotta per i diritti politici ed economici. E se così è, essa cercherà nuovi modi di mettere sotto una qualche forma di controllo pubblico gli attori transnazionali.

La democrazia non deve necessariamente ruotare soprattutto intorno alla rappresentanza nazionale; può contemplare anche la diretta partecipazione transnazionale, magari con l'aiuto di internet. La democrazia non deve necessariamente essere confinata ai soli Stati. Città e regioni sono già vitali unità democratiche; e una lotta per la democrazia si profila anche all'interno di imprese multinazionali e organizzazioni internazionali. Il punto non è di creare un super-Stato globale o regionale con istituzioni democratiche analoghe a quelle degli Stati. Il punto è di rendere più trasparente, responsabile e capace di rispondere all'antica istanza di libertà e uguaglianza della gente il fitto intreccio delle reti globali.

Questa proposta può apparire al momento complessa e impraticabile, ma la storia della democrazia dimostra che non ci sono soluzioni semplici e rapide per dare forza ai cittadini. Ce lo dice chiaramente l'esempio dei recenti referendum. Si sostiene che i referendum consentono ai cittadini di decidere sui temi più cruciali, ma in realtà essi assomigliano a un festival di follia politica dominata da argomenti approssimativi e artificiali. È ciò che si verifica soprattutto quando i quesiti sottoposti a referendum riguardano temi

complessi e altamente politicizzati piuttosto che questioni pratiche locali riferite all'esperienza quotidiana dei cittadini. (In Svizzera la maggior parte dei referendum ricade in questa seconda categoria.) Il quesito «Il Regno Unito deve rimanere membro dell'Unione europea o deve uscire dall'Unione europea?» implica un tipo di conoscenza, discussione e scelta molto diverso dal quesito «Il traffico automobilistico nel centro medievale della nostra città deve essere limitato?». Nel primo caso un semplice Sì o No ha conseguenze ben più profonde e largamente imprevedibili che nel secondo caso. Inoltre, un referendum non lascia spazio alla mediazione e al compromesso fra partiti in conflitto. La minoranza perdente, per quanto grande, difficilmente può essere accontentata dalla maggioranza vincente, per quanto piccola. In ogni referendum la maggioranza vincente prende tutto, la minoranza perde tutto. Non sorprende perciò che alcuni studiosi della democrazia manifestino il timore che un simile «meccanismo decisionale palesemente a somma zero» possa condurre a una «tirannia della maggioranza»²³.

La situazione è ancora più problematica quando solo a una frazione dell'elettorato europeo viene chiesto di esprimere un voto su materie che interessano l'Europa nel suo insieme. Di recente abbiamo avuto quattro referendum di questo genere: quello che chiedeva ai cittadini greci di appoggiare un accordo negoziato dal loro governo con i creditori europei, quello che chiedeva ai cittadini olandesi di approvare l'Accordo di Associazione fra l'Unione europea e l'Ucraina, quello che domandava ai cittadini britannici se volevano restare nell'Unione europea o abbandonarla, e quello tenuto in Ungheria in cui si chiedeva ai cittadini se accettare o meno le quote di migranti da collocare nel loro paese imposte dall'Unione europea. In tutti questi casi la maggioranza vincente, spesso esigua, di un singolo paese ha potuto danneggiare una politica che godeva del sostegno prevalente in numerosi altri Stati europei. Non è, questo, un chiaro esempio di tirannia della minoranza?

Uno strumento istituzionale che crea conflitti, che premia la demagogia, il battage elettorale e l'informazione tendenziosa, e che si presta a produrre risultati accidentali anziché giusti ed efficaci, difficilmente può essere considerato democratico e tale da conferire potere al popolo. Bisogna che cerchiamo modi più efficaci e intelligenti di dare potere al popolo nel quadro regionale e globale sempre più interconnesso. Naturalmente, questo è più facile a dirsi che a farsi, ma bisogna che continuiamo a tentare.